

[AM1981C34]  
~~AM1981K37~~

U  
ARCHIVIO TEATRALE ARNALDO E SARA MOMO



TEATRO 7  
DI VENEZIA

Arnaldo Momo

“LEONARDO GIUSTINIAN POETA D’AMORE”

Lezione con letture

Venezia, Ateneo Veneto, 2.6.1981

C.C.I. - TEATRO 7  
San Polo 2870/a – 30 125 Venezia  
tel. (+39)041.52.42.668; fax: (+39)041.52.42.639  
e-mail: [clubit@meetingeurope.com](mailto:clubit@meetingeurope.com) – [www.meetingeurope.com](http://www.meetingeurope.com)

Leonardo Giustiniani  
padre d'eroe

(Les. con lettura -  
Menno Venet, 2, 6. 81)

Se dovessi indicare il carattere più <sup>distintivo</sup> tipico di L. G.  
Direi che è stato un esempio tipico di veneziano.

1) di famiglia nobile, <sup>nato probabilmente nel 1388,</sup> ~~il suo padre è il senatore~~  
Bernardo quella nobiltà che a VE si è contraddistin-  
ta il Principe dello Stato perché ad essa spetta <sup>politica</sup>  
la sovranità dello Stato.

Suo padre è il senatore Bernardo. Nasce probabilmente  
nel 1388. 2 fratelli: Marco, che gli farà

prossimo padre, e colui che diventerà patriarca  
e sarà col nome di Lorenzo. <sup>Così che importante</sup>

<sup>nelle vite politiche: il Consiglio dei X, governatore della Patria del Friuli,</sup>  
<sup>oratore della nobiltà della Repubblica di Venezia.</sup>  
~~Della nobiltà le migliori di: ricco, munifico,~~

~~gentile, elegante: anche nelle <sup>repubbl. della</sup> lettere ~~di~~~~

~~dirigeva l'impresa, diventò un punto di~~  
~~riferimento più che per la qualità della opera,~~  
~~per <sup>la sua</sup> azione di uomo di potere.~~

Della nobiltà ha le migliori doti: ricco,  
munifico, gentile, elegante: anche nella  
repubbl. delle lettere diventò punto di  
riferimento, più che per la qualità della opera,  
per la sua animatrice azione di uomo  
di governo.

Nel suo epitaffio a S. Andrea di Lido sta (2)  
scritto: "De libri, se traxi, sapui forma  
di più": che può intendersi anche  
come appello ad una testimonianza di vita  
piuttosto che di opere.

Citare alcuni nomi:

scoloro del Guicciardini con Villorino de Felice;  
invia il figlio Bernardo a studiare del Filelfo  
e del Guicciardini; ottiene per il Filelfo il posto  
di segretario del bail veneto a Costantinopoli,  
e legge di cui cita <sup>a Bernardino di Siena,</sup> il Traversari, o Flavio  
Biondo, il Niccoli, e Gian Bernardino;  
Erasmo lo cita come grande oratore; Cicerone  
d'Ancona gli dedica quelli laudativi; il Biondo  
lo dice versato in tutte le dottrine nobili.

Forse lodi sproporzionate, ma al di là  
della retorica abituale in tali occasioni,  
una verità: ci sono uomini che non  
si risolvono tutti nelle loro opere,  
una che fanno della loro persona vita

l'opera più importante forse proprio del fatto  
che si è svolta in vita. Oscar Wilde: "nella mia opera ho messo solo il mio ingegno  
ma nella mia vita ho messo il mio pensiero".  
In una lettera al Guicciardini: "La vita  
ha la sua importanza anche senza  
il bel sapere, ma il sapere senza  
la vita".

E qui second. punto fondamentale dell' (3)  
Venerabile di L. G. : no dimenticare che  
nobilita - VE mercanti e imprenditori ;  
L. G. ~~commer~~ esercita il commercio ed ha  
leggi in mare.

Questa ~~storia~~ storia sembra in rapporto con  
la qualità della cultura Venet. poco  
inclinata alle speculaz. e più portata alla  
pratica sperimentazione sensibile e alla  
sperimentaz. della scienza.

note L. G. : "Se io non avessi studiato nelle mie  
gioventù gli elem. delle scienze natur., così  
crederei adesso con le masse di vedere  
dappertutto dei miracoli, quelli che invece  
venne creati dalla forza secreta della natura",  
note scienza di ogni intento blasfemo approfondisce,  
non attenua il significato.

Arrivare ai miei nobili e dott. concittadini,  
Franc. Barbaro, Leuro Querini, Andrea Gualino,  
Giov. Tommasi, L. G. espressione, come nota DALLI,  
di quella tendenza dell'umanesimo Venet.,  
che non si ~~esprime~~ <sup>regolista</sup> in produzioni d'importanza,  
ma è nobile amore di studi, espress. di  
partic. e di fineste.

Quest 'diletteantismo' può apparire superficiale (4)  
opp. dove la ferrea divisione del lavoro  
porta ad una feroce specializzazione;  
ma non bisogna dimenticare che questa  
superficialità vuol dire anche abbandonare  
lo « scrittore » - ~~cioè~~ lo scrittore - il tratto  
di lavoro - e andare per la strada  
a sperimentare i vari punti fenomenici della  
vita.

Forse più utilissimo ricordare che il  
marito correnti in un contratto del G., mentre  
lo ~~era~~ proviene moglie e la sera complocca  
ai suoi danni, è inchiodato al tavolo  
di lavoro a combinar parole: " Mio marito per  
ventura / allora sera - lo scrittore; / ch'el  
parla e tutti e dico per esser - "

Con questo diletteantismo, superficialità,  
inaccusabile de " bisogna concretista "  
che caratterizzare stesso platonismo del magister  
letterario veneto, Bernabè; platonismo - citò  
Elwert - che " non è più un giro astratto.  
(Per lui) si tratta di sapere come nella vita  
pratica e nel caso concreto l'individuo  
deve comportarsi, data la dualità del sentir  
amoroso, sensuale e spirituale " .

Ricordare che fu elogiato al §. , non (5  
annovera la voce autorevole del Brent. &  
che nelle sue Opere fa dire il patell:

«Ma io non voglio dire ora, se non quest:  
che la nostra lingua, scritta di prosa  
che si legge e tenga per mano ordinata,  
non ha elle alcune: di verso, senza fell,  
molli pochi; non de' quel fin in proprio e  
stet. a' suoi tempi, o pure a' nostri, per  
le maniere del canto, col quale esso manda  
fuori le sue canzoni, che per quelle delle  
scritture, le quali canzoni del soprano  
di lui sono poi state dette, e ora si  
dicono le Giustiniane».

Brent elogia l'opera in volgare - di 'cantato'  
del §. ; e verosimile che lo stesso §.  
desse importanza a questa prosa, non  
secondaria rispetto al lavoro di umanità,  
perché era il Filelfo a produrre opere  
originali, a superare l'umanesimo di mestiere,  
e come nota De F., e <sup>in tal modo così</sup> ~~con~~ naturale  
l'approdo alle vite opposte della prosa  
popolare. Nel Quattrocento è ancora immatura -  
almeno nelle lettere - sintesi piena tra originalità <sup>poetica</sup> e cultura.

C'è - nel a multitudine dilettantismo del 400" (5  
un "hictus - cit l'Apollonio - fra l'erudiz.  
e l'arte" in cui poteva esercitarsi « l'erudiz.  
di esplorat. e l'oggetto di libertà ch'erano  
all'origine dell'esplorat. dell'antico » ; nel  
cinquecent poi il disordine si realizza, ma,  
insieme si chiude, col totale rappresento  
della forma.

Il dilettantismo del 400, ~~insieme~~ <sup>certo</sup> ~~per~~ <sup>perpend.</sup>  
la scala di risultati approssimativi o sporadici,  
(nem tenet) ; e questa concretezza, pur ne-  
moi esili risultati, e in pieno accordo  
con <sup>la civiltà venez.</sup> ~~col senso venez.~~, che è senso dell'affari  
ed eclettismo di mercanti, abilità politica  
e flessibilità diplomatica, <sup>e insieme</sup> ~~senso~~ nella pittura,  
nella musica, nel teatro, in quelle arti  
dove l'esperienza e i sensi hanno il primato  
sull'ordine teorico.

A quest punto opprimere che a VE l'hictus  
tra erudiz. ed arte diventa insieme "  
" " e vite ; e non ha nel  
controst per otia e nepta cui i fini si descrivono  
per superiore esigenza morale, come quando  
il g. si legge che gli uffici pubbl. lo  
distolgaro Dept. studi, ma poi ~~scopio~~

ricognosce la supremazia del potere politico:  
1. "De grand. la republ. ci ha ornati 2. (7)

complessivi nostri, le nostre private cure  
devono convivere con le att. pubbliche":  
quando si parla, <sup>e profi.</sup> anche per il G., di  
riches per eruditi? Le arte e vite dell' altra,  
bisogna intendere soprattutto vita privata e la  
~~poesia in volgare; cui si contrappone~~  
poesia che le sta in accordo, e cioè la

poesia che si vuole definire popolare ed  
inimitabile dall' <sup>esperienza vissuta e privata.</sup>  
Terminare che sembra sempliciss. e chiariss.,  
in realtà <sup>estremamente</sup> molte vsp. e cause di molti.

equivoci: perché da una parte popol. graditi  
estetici; ma dell' altra facile baruffe. e  
indicare una condiz. sociale.

Da ciò domanda che si può d'atti:  
per ~~che~~ come mai G., erudit, bibliotecario, umanista,  
oratore, uomo polit., red. de musee popol.?

Anticipo risposta: sol un aristocratico, un <sup>poet.</sup>  
dilettante, libero da preoccupaz. materiali,  
per cui gli studi stessi un piacere più che  
un lavoro, può raggiungere il suo livello,  
disimpegnat, facile che è proprio della  
poesia popol., di questa poesia popol.,



caratteristica della superficie elefante, (8  
de una elefante spaziosità, de una pacifica  
ritmica naturalista. predisposta a mutarsi in  
conto - la più alta prodotta politica del §. e  
inscindibile della sua pena di musica e  
contato in una lettera al Guasco, M.L.G. ricorda,  
fra i pinceri degli ozi musei, le «delizie  
della musica» cui è giunto «con la guida  
della sua anima»; e il Guasco, in risposta,  
<sup>loda</sup> ~~ricorda~~ la voce «di cigno» <sup>del §. di Leonardo.</sup>

Si può anche accettare, <sup>definito</sup> Croce:  
la poesia popl. «esprime moti dell'anima  
che non hanno dietro di sé, come precedenti  
immediati, grandi trasporti del pens. e  
della pass.; ritmi sentim. semplici  
in corrispondenti semplici forme»; ma  
a quest punto evidente che popl. è  
def. termine equivoco: proporre piuttosto  
poesia mondana: poesia delle cose del  
mondo e non celesti metafisiche, e poesia, anche,  
di uomo di mondo.

Si spiegherebbero così toni apparentemente  
contrapposti: l'esperienza sensuale e la  
refinita, quel «mist. di idealità e sensualità»

insieme alla mancanza di una qualche squallida popolarità  
 che non è il Dotti, è solo per il fatto di metterli  
 in dubbio fa schietta ambiguità come patiboloni popolari; e ad  
 d. 2. idealità ~~superiore~~ <sup>superiore</sup> elefant; e a questo  
~~non corrisponde~~ e a quest' unit. 2. / sensualità  
 corrisponde il linguaggio: il a venes.  
 schiavitù nell' 'idol.', come dice beavis. D. N. N.  
 un linguaggio popol. con rapporto d' elefant;  
 e non dimenticare che queste consuetudine  
 popol. nelle prime edizioni fue il 600 e  
 il 500 altro lib. di elefantissime.

- Che per questa prosa popol. abbia come elem.  
 tematico quasi esclusivo l' AMORE è stato  
 evidente. Amore, a chi lo prova, sembra  
 esperienza unica, irripetibile; in realtà  
 amore esperienza ripetitiva, di tutti, che  
 ricorre sempre per l' insieme di cose  
 ciò che sta dietro, e non c'è: <sup>fa</sup> sempre  
 lo stesso percorso, dall' amore più <sup>orcano e</sup> carnale,  
 a quello più libertino e intellettuale, a  
 quello più idealistico e spirituale; che <sup>a uno del suo</sup> è il  
 solo a non nutrire delusioni perché non mette  
 alla prova dell' esperienza 'ciò che sta dietro'  
 e crede nella realtà dell' oggetto amato:  
 la apparenza di un amore eterno sempre privo  
 di movimento, perché si esaurisce nell' M.  
 di fede. Alchim. Dico la bellezza delle donne <sup>nuova</sup> - Dal punto di  
 vista mortale - fa capire ~~la morte~~ lo scheletro, come in tanti quadri  
 di immortali della MORTE. d. 2. che NON è.

Non è forse un'idea di suggerire ai lettori di NIGHT, una più vera  
proprietà di correttezza, concordando con la politica del signor...  
sufficientemente di più popolare, dunque, in quest (10)

nessa dell' errore, niente di più facile.  
comprensibile da tutti: e basta ascoltare  
le canzoni di ieri e di oggi per capire  
in che senso errore è - tema popolare, cui  
si adatta in contropunto metri popolari per esprimerlo;  
e in quest senso cert di vennero popolari  
le canzonette del G. : ~~quasi desti che si~~  
che scappano anche potute divenire a personal.  
e nominare come lo è appunto la poesia popl.  
in cui il tema prevale nell'originalità  
della prima, imponendo la 'ripetizione'.

Qualche esempio smentiti.

V. De  
canzone etrusco-cremonese del 1000  
in cui lodi a Dio: significativo perché  
facilita di passaggio da poesia religiosa  
a poesia eroica; confermate dalla  
musica che può ripetersi eguale per  
canzonette profane e laudi religiose del G.

VI. Anche quest da canzone relig. veronese  
del 1200.

XVIII) Anche popol. questa 'confidant'  
ha temi amorosi e religiosi

IV) 'Confidant' offi quasi blasfema,  
spuntell re re pensa che autore pretell  
di un schizista prossimo santo.

XX) Tutti in mente queste enumerat. popol.

E popol. capace di creare nuove parole,  
di cui offi si fura nella pubblicità.

Uno stremell (XII) conclude con:

"Fortuna fortunata quanto sei:  
perio non mi pi' far che fatto m'hai".

Queste 'popolarità' si accorda con  
l'inclinat. alla musica, perché nella musica  
trovavo compliment. la superficial. - anche  
in senso di elefante - tematica.

XXIII) Ripetiz. delle parole di quest stremell  
sembra suggerisce la presenza della musica.

Ma talvolta dico versi, pur nel motivo  
comune, sembra di poter scorgere esperienze  
reale

XXIV)

III) E quest'ultima che appare quasi come (12)  
una caduta di tono nella stambola che  
riprende il tema caro a tutta la poesia  
del 400 della giovinezza che puppe; e che  
si chiude con due versi "pratici", stanti  
in confronto alle liriche degli altri.

— — —  
E ci si dimentica dell'emozione costosa nella  
'volgarità' di un'alta dizione:  
"Fanni pranti di spelti che tu sei,  
quel ch'è pio nato, tu non mel Taveri".

==  
Nelle canzoni, che hanno sviluppo  
più ampio, e che mostrano a volte il  
la dimensione del racconto, queste note  
realistiche, che sembrano colte dal vero,  
più frequenti.

Nelle canzoni 'Regina del cor mio'  
2 strofe vivaci - drammatica, piuttosto  
che canto lirico:

LEGGERE pag. 107 DAZZI

Nella Casavalle 'Io vedo ben ch' amore (13  
& 'indibile', <sup>passigione</sup> ~~confessione~~ & null' uno  
'pratico' che q. fa talvolta della poesia:

"De polir mei parlar: / tempo non e";  
"quel che ira me fa dir, quel uoto e scrivo";

"ne te punto me cura / che altri comprende  
el mio parlar coperto." (Fusione tra trobar clus  
& venital di chi scrive in potta, ne puo farsi capire de chi e dall' intelligenza)

Ma quest' realismo pratico diventa talvolta  
concretamente di poesia come in questo  
enumerato che spicca per la genericita'  
delle maledizioni alla donna amata e crudele:

"Io maledico la casa e il giardino  
e il ponte, tuo canale, forse e tempo";

Goldoni: "Xe vint' anni che moro, e p' te presente / Come se fusse li,  
canali e strade, / e el lingueto, e i costumi de la gente. / E m' ricordo  
tutte le contrade";

Ma la prosa politica del q. piu' originale  
e feconda trova la sua espress. piu' originale  
e feconda nei CONTRASTI che mettono  
in scena piu' persone. tendono per cio' stessi  
alla oggettivita' realistica e ad un abbozzo  
di azione.

Nel contasto 'Donna, de mio lamento' (14)  
l'uomo imposta l'interdittum. - una specie  
di do ut des - la sua richiesta amorosa:

"L'è tout temps, chi mi,  
che te sou de' fedele;  
deh, donne, che spicer me fis' tu mai?"

E la donna risponde con un linguaggio  
che sembra «el linguaggio de la zente» di:

folcl.: "Sti bi lamento ascolte,  
viene de li peccat, (- Ti me fa peccat)  
ma tu voi come che non avrai".

Allora l'uomo prova la corte del ricatto:  
abbandonarsi la donna e con la dimenticanza:

"forsì che a pieu a pieu  
tu me uscirà del core".

Sicché la donna costretta a cedere:

"Amante, ascolte, ascolte,  
forma, non le partire!  
amante, se li rivolte,  
al di quel che vo' dire";

dove le parole presuppongono un'ast.;  
e tutto finisce in gloria:

"Zettou in le to braccia,  
o Rose, o gentil fiore;  
Ricordate de mi quando jora".

Contro del § suo. st. definiti (15)  
dal Lotzini «piccoli dram. embriologici» e  
da C. H. «Commedie rudimentali»,  
«Com. minime»; e anche la parte  
più propriam. lirica, infatti, ha una  
prospettiva realistica, in quanto si riflette  
ad una precisa situaz. psicologica: le  
immagini si susseguono incalzanti perché  
l'animo non deve lasciare alla donna  
il tempo di pensare, deve ubriacarla,  
addormentarne la coscienza prigioniera di  
tanti idola; ora, questa onestà emotiva  
ha un ritmo diverso da quello lirico:  
l'immagine non vale tant per sé, quanto  
per il fine pratico che deve raggiungere e  
briv. perciò la sua espress. in un ritmo  
testuale; di più le immagini devono essere  
letterarie - «Alti onesti, gentili e repositi /  
d'oro suoi capelli, / e il fronte bello e dai  
occhi gentili» - perché è supponibile che  
nella tensione del rapporto erotico la donna  
possa riconoscere la «corte» del marchese  
solo se le parole sono convenzionali,  
un patrimonio <sup>di lirica e prosa comune</sup> di comune - popolare, in  
questo senso. E del <sup>in ogni momento</sup> che <sup>non</sup> può essere la colpa  
necessaria a scoprire la novità della prosa.



Si risolvessero così, nell'ordine più  
che nelle parole scritte, e cioè in chiave  
Festale, il contrasto evidente fra certe  
immagini - "O jira de li fedra",  
"Ahi, vira mio jolih", "Dolce mio usoleth",  
e certe espressioni crude che, isolate, metter  
volgar: "San Dio, non essere vile, / Largo  
un poco le guone"; oppure: "O anima  
divina, / Drizzate un poco, cara mio usoleth".

E proprio nella dimensione festale che il §.  
rappresenta: una risultata più alta, e  
allora, ~~non si può più parlare~~, come per C. M.,  
di "impulsi di estro lirico" e sapienza  
lirica umanistica, di raffinatezza e forma  
popolare, lingua parlata in senso  
diverso: il linguaggio del §. diventa il linguaggio  
della pass. sensuale, puro, quasi veracore,  
proprio perché vero; espone e non è più  
risultata eclettica, ma equilibrio fra naturalismo  
popolare e universalità della cultura.  
Si potrebbe obiettare con D. D. che "nell'it.  
prevale gli elem. prettamente sentiment.",  
sicché: contrasti del §. potrebbero  
esser definiti "causonette e più voci";

e in realtà, più che di personaggi, (17)  
a ri-halla di sentiment in lotta, e i  
person. ne sono incarnati: si pensi,  
per esemplificaz., alla fanciulla del  
Conte di Aruente, e alla puerella, non caratterizzata  
da nulla, se non dalla sua condiz. femminile,  
ricchi può rappresentare idealm. la storia  
della donna iniziata all'amore che diviene,  
dopo l'esperienza d'amore, materna, consapevole  
della fragile superiorità del maschio; ma nel  
apparentem. questa consider. può mettere  
in dubbio l'accento testuale dei Conti  
del §. 1. cusi, l'vicina maggiore  
alla Venera, che ne è legittima erede  
e conclusione, dove anche i personaggi vivono  
in funzione del sentiment. che li muove.

Si precisa così il senso del realismo del  
§. 1. <sup>della Venera.</sup> no → concretizzata psicologia dei person.,  
ma → universalità della scienza: e l'amore,  
che ne è il tema, si presta particolarmente  
per la sua ripetibilità: gioca contro l'individualità  
dei personaggi, contro il sentiment. di cui sono  
portatori; e quest. realismo che si accompagna  
all'esperienza della scienza fa del §. un precursore  
del T. Venet., della Venera fino a Gold.

A quest punto per <sup>preciso</sup> interessanti  
Rosa un signal di Elena e  
nelle pagine del §. si <sup>hanno</sup> ~~può~~ di amore  
antropologia: l'amore è vita, scientifico,  
non specie determinati: il suo linguaggio  
è eterno e univers., e perciò stesso  
non può ridursi a una cronaca  
privata.

Veleni, Farsi, Bedouan rapporti: fra  
 il Contadino L'Albergo in gran segreto e  
 la Venier; D. M. e Bedouan traditi.  
 la presenza di calde sensazioni. Contadino: l'azione  
 e violenza espressiva <sup>di Maffio</sup> Venier.  
 Il contadino L'Albergo... ha con la Venier.  
 precisi punti di riferim.: l'elemento o "fotometo",  
 la donna che è sposata - e Veleni e l'Albergo  
 rithineano e il franco modo come la bella  
 parte della propria bellezza; la donna esperta  
 che se quel che veleno - e la sera Maria  
 corrispondono a Julio, Veleno, Oris della V.;  
 e che non si fanno un puro caso di dicono  
 i finali che quasi coincidono: "Quia, ja,  
 sera la camera e ve' m a Minna Grande,  
 che no gifa. E se l' dice guente de mi,  
 di che ho mal e che, per questa sera, me  
 voi che nissun me rompa la testa"; e  
 il più citato: "Quando che è notte nera,  
 ch'el vegna a le due ore; / Vegna senza  
 nessuno / E non abbi timore / Mio mar-  
 per ventura / Allora sera el marito; /  
 ch'el parla e fars: e dica per esser."

Anche gli interventi narrativi quasi. (20)  
Dionisia: "Martha scallida e fresca /  
Da lui fu despartuta; / Misse la cappa in testa /  
per no esser cognosciuta." Anche l'inizio

"L'elheri in gran secreto / aldi Martha parlare /  
con sua madonna qual che la eldirai",  
con l'antico la testamonia in prima  
pers. Dell'autore, piuttosto che dell'eroe  
un lingua lirica, antidramm., come fanno  
Dati, sembra ~~essere~~ da una pagina di contenti.

Ma soprattutto nel contesto Amante, a che  
fradera, più complessa nonostante la presenza  
dei due soli protagonisti, pure nelle sintesi  
diverse, non si tratta di donne esoteriche -  
come nell'Alto e nella V. -, ma di  
una fanciulla che viene sotto dell'amante  
- ma la sua resistenza è più più che  
un ingenuo tentativo di salvare le apparenze  
e la propria coscienza, - si raffigura  
un tipo di nude solati e di deliziosi  
dolcezza, che richiama la V.:

"Amante, certo e sent / Che hai compit  
tutto el tuo volere; / El To cor e content; /

Donne un po', del, per me st. epice!!  
Amante mio, tu sei / Ch'io t'amo più che Dio,  
che t'amo più che t'amo più che Dio.

Andersen con Dio, che la porta  
e' parte - Grazie -

## STRAMBOTTI

I

Amor si vòl che novamente io canti,  
tanta è la pena che sente il cor mio.  
I' son el più fidel fra li altri amanti,  
e sempre vivo lieto e con disio.  
Risguardo ancor, quando vi son avanti,  
vostro bel volto signoril e pio.  
Ringrazio Iddio d'amor che vi produsse,  
e avanti a' vostri occhi mi condusse.

II

Amor mi sforza amar il to bel viso,  
là dove ogni piacer chiaro si vede.  
Con quel suave e diletto riso,  
con tuo dolce parlar, con tua mercede,  
pò da l' inferno trarme al paradiso.  
Contento me pò far, come tu vede,  
di tutto quello che 'l mio core brama,  
o fior, che avanzi ogni leggiadra dama.

III

In questo mondo Iddio t'ha mandata  
per morte darmi, e non per altro fare.  
Dimme, chè tu no cerche una fiata,  
quando ci passo, dovermi parlare?  
L'anima mia sarebbe consolata,  
non me faresti più tanto stentare.  
Tu hai diletto di farmi languire:  
deh, guarda ch'ancor non t'abbi a pentire.

*no bar.  
real. / d.*

## IV

Il papa ha concesso quindici anni  
de indulgenza a chi te pò parlare,  
cento e cinquanta a chi te tocca i panni,  
e altri tanti a chi te pò basare.  
E io che per te porto tanti affanni,  
di pena e colpa mi vòl perdonare.  
E se basar potesse 'l to bel viso  
l'anima e 'l corpo mando in paradiso.

## V

Se li arbori sapèssen favellare  
e le foglie lor fusseno le lingue,  
l'inchiostro fusse l'acqua de lo mare,  
la terra fusse carta, l'erbe peme,  
le tue bellezze non potria contare.  
Quando nascesti, li anzoli ci venne;  
quando nascesti, colorito ziglio,  
tutti li santi furno a quel consiglio.

## VI

Sia benedetto il giorno che nascesti,  
e l'ora e 'l punto che fusti creata!  
Sia benedetto il latte che bevesti,  
la fonte dove fusti battizata!  
Sia benedetto il letto ove giacesti,  
e la tua madre che t'ha nutricata!  
Sia benedetta tu sempre da Dio,  
quando farai contento lo cor mio?

## VII

Non perder, donna, el dolce tempo c'hai;  
deh, non lassar diletto per durezza!  
Tempo perduto non s'acquista mai;  
nè anche in donna non riman bellezza.  
Però, madonna, guarda quel che fai,  
non perder tempo di tua giovinezza.  
Sì che, donna, da voi debbo venire?  
Con qualche modo màndamel a dire.

## VIII

Presto me accorgerò, donna, se m'ami  
e vòl trarmi di questo mio martire.  
Presto m'accorgerò, donna, se chiami  
contenta de l'antiquo mio servire.  
Presto me accorgerò, donna, se brami  
di dar soccorso al mio gran desire.  
Presto me accorgerò di tuo talento,  
s' tu vòl ch'io mora, o che abbi contento.

## IX

S' tu sei donna gentil, tu 'l degi amare,  
servo che del tuo amore sia ben degno,  
e l'amor di quel solo seguitare,  
usando verso d'altri del contegno.  
Un solamente potria ben bastare.  
Per Dio, m'aggreva che dir te 'l convegno:  
chè non è onor nè non è gentilezza  
'n tanti amanti voler aver fermezza.

## X

Zoia mia cara, com' te soffre il core  
che 'l caro amante stia da te diviso?  
Non ti ricordi il nostro antiquo amore,  
l'usate feste e 'l dolce paradiso?  
Questa la doglia che mi passa el core,  
e rivoltami in pianto el dolce riso.  
O labri di coral, zùcaro e mèle,  
non hai pietà del to servo fedele.

## XI

Io mi viveva senza nullo amore,  
non era donna a chi volesse bene.  
Denanti a me paristi, o nobel fiore,  
per dar a la mia vita amare pene.  
E sì presto tu m'intrasti nel core,  
come saetta che da l'arco vene.  
E come intrasti, io presto serrai;  
perchè null'altra donna c'entri mai.

Schern  
in chisa  
(off. in  
pelle suol)

figli.

dion

prose

zifera  
muna



## XII

Gioioso vorria star, ma la fortuna  
per molti modi par che mi molesta.  
Par che 'l cielo e le stelle con la luna  
cerca di tórmi ogni diletto e festa.  
D'amarte non starò per cosa alcuna,  
e mia fede farotti manifesta.  
Fortuna, fortunezia quanto sai:  
pezio non mi pòi far che fatto m'hai.

## XIII

Dio ti dia bona sera, son venuto,  
gentil madonna, a veder come stai;  
e di bon core a te mando il saluto,  
de miglior voglia che facessi mai.  
Tu sei colei che sempre m'hai tenuto  
in questo mondo innamorato assai:  
tu sei colei per cu' i' vo cantando,  
e giorno e notte me vo consumando.

## XIV

Parlar io ti voria, e io non oso:  
tu che sai el modo, me 'l degi insegnare:  
chè co' li occhi m'ha' posto foco adosso;  
vedi ch'el arde, e non lo vôi stutare.  
Aiutame per Dio, chè più non posso  
cotante amare pene, omè, durare;  
se non me aiuti, moro per tuo amore;  
agi di me pietà, ligiadro fiore.

## XV

E' vèngote a veder, perla lizadra,  
e' vèngote a veder, caro tesoro.  
Non sa' tu ben che tu se' quella ladra  
che m'hai ferito il cor, tanto che móro?  
Quando io passo per la to contrada,  
deh, l'àssati veder, o viso adorno.  
Quel giorno che ti vedo, non potria  
aver doglia nessuna, anima mia.

## XVI

Non te maravigliar, lizadra donna,  
se spesse volte passo de qua via:  
non sa' tu ben, che non ho altra donna  
che signoreza la persona mia?  
Tu sola sei de sta vita colonna,  
e quella sola che 'l mio cor desia.  
Sappi per certo che tu sola sei  
quella che bramo, e quella ch'io vorrei.

## XVII

Quei labri mi consuma fin a tanto  
che non li strenzo un poco al mio diletto.  
Deh, vengati pietà de mi alquanto,  
cara speranza del mio cor perfetto.  
Tu sei colei che porti il dolce manto  
d'ogni mio bene senza alcun sospetto;  
tu sei colei, per fin che tu sei viva,  
ch'io amerò, se morte non ci priva.

## XVIII

I' t'ho dipinta in su una carticella,  
come se fusti una santa de Dio.  
Quando mi levo la mattina bella  
ingenocchion mi butto con desio.  
Sì t'adoro, e poi dico: chiara stella,  
quando farai contento lo cor mio?  
Bàsote poi, e stringo con dolcezza:  
poscia mi parto, e vòmen' a la messa.

## XIX

Dezo sempre servire al vostro aspetto  
che me destruge l'alma e 'l cor ognora?  
Non se de' mai porger qualche diletto  
al tristo del mio cor, prima che mora?  
Dezo sempre portar bagnato il petto  
de lacrime cotante che me accora?  
Dezo sempre servir chi più s'indura,  
o maladetta mia disaventura?

XX

Quattro sospiri ti voria mandare,  
e, mi meschino, fussi ambasciatore!  
Lo primo si te dègia salutare,  
lo secondo ti conti el mio dolore;  
lo terzo si te dègia assai pregare  
che tu confermi questo nostro amore;  
e lo quarto io te mando innamorato;  
non mi lassar morir disconsolato.

XXI

Più lieto amante di sto mondo fui,  
ora mi trovo el più disconsolato.  
E questo è stato pe 'l dir mal d'altrui;  
che malanno aggia chi m'ha incolpato!  
Ancora spero di veder colui  
stentare al mondo per sto gran peccato;  
e spero in Dio di veder vendetta  
di quella lingua falsa e maledetta.

XXII

Da poi ch'io vedo fermo il tuo volere  
e che al tutto abbandonato m'hai,  
lassar te voglio per farte apiacere  
e quinci per tuo amor non passar mai.  
El piacer ch'io ho avuto el vo' perdere,  
e più per servo, donna, non m'arai.  
Fammi quanti dispetti che tu sai,  
quel ch'aggio avuto, tu non mel tòrrai.

XXIII

Biastemo il giorno che me innamorai,  
biastemo il giorno che ti misi amore,  
biastemo il giorno che in te mi fidai,  
biastemo il giorno che ti dèi il mio core;  
biastemo il bene ch'io te volsi mai,  
biastemo l'alma mia, che per te mòre;  
biastemo l'assai beffe che m'hai fatto:  
ancor biastemo chi casòn n'è stato.

XXIV

Non ti ricordi quando mi dicevi  
che tu m'amavi sì perfettamente?  
Se stavi un giorno che non me vedevi  
con li occhi mi cercavi fra la gente;  
e risguardando s'tu non mi vedevi  
dentro de lo tuo cor stavi dolente.  
E mo mi vedi, e par non mi cognosci,  
come tuo servo stato mai non fossi.

XXV

Viver al mondo non voglio più mai,  
nè più conforto non spero d'avere.  
Poi che del tutto abbandonato m'hai,  
la morte cercarò per mio piacere.  
Ancora una sol grazia mi farai,  
e poi contenta tutto il to volere:  
dimmel palese, e no 'l tenir celato,  
se 'l tuo amor ad altri l'hai donato.

XXVI

Non piangerò già mai quel che t'ho fato,  
nè 'l dolce e longo ben che t'ho voluto;  
ma ben me dôle ch'io te sono stato  
fidel amante, e non m'hai cognosciuto;  
e per lo grande amor che t'ho portato  
merito alcun non aggio ricevuto.  
Ma sempre arai piacer di poter dire:  
ho fatto sto meschin per me languire.

XXVII

Fin ch'arò vita non serò mai stanco  
de biastemar i giorni trapassati.  
Aimè, che l'alma trista vien al manco  
pur impensando i bei piaceri andati!  
Misero me, che per conforto abbranco  
i fazzoletti che tu m'hai donati,  
e poi piangendo dico: lasso o mène,  
questo m'avanza de tutto il mio bene!

Ma ben te prego, se pregar me vale,  
 pàrlame, dolce Rosa!  
 Tu me pòi far sto ben senza to male.  
 O perla graziosa,  
 devèntame pietosa,  
 famme sta grazia sola;  
 damme parola  
 e statte ormai con Dio!

omni - predileto  
 sottare  
 pose: vanità

## CANZONETTE

V

WIESE, LVIII, p. 287.

Io vedo ben ch'amore è traditore,  
 pien di false lusinghe e falsa fede.  
 Misero, o me, chi crede  
 alle sue false viste ingannatore!

O me, ch'a torto vo biasmando amore  
 gentil, leggiadro e di viltà nimico,  
 leal più ch'io non dico,  
 amor, ch'albergha gli animi gentili.

Ma, ben que' cuor son traditori e vili,  
 ben son quell'alme traditrice e triste,  
 che fan sembianti e viste  
 d'amar con fede, e aman con inganno!

Sempre sia maledetto e pien<sup>1</sup> d'affanno,  
 chi de donna crudel zamài<sup>2</sup> se fida,  
 ben che nel volto rida,  
 che sotto l'esca sta coperto l'amo.

Moro di doglia e perdonanza chiamo  
 a sti versi confusi ardenti e amari;  
 da polir mei parlari  
 tempo non è, ma si da lacrimare.

Strúzomi tutto e non me so frenare;  
 dolor mi sforza, e ardo de disdegno;  
 non ho fren ni retegno;  
 quel che ira me fa dir<sup>3</sup>, quel noto e scrivo.

L'amor, che me tenea sul mondo vivo,  
 or m'è rivolto in pena e in pianto amaro.  
 Ahi me, che tardo imparo,  
 che amor de donna è debile e fallace!

<sup>1</sup> pien con R. e A.; P. pin. — <sup>2</sup> P. may; R. e A. suggeriscono. —  
<sup>3</sup> dir con R. e A.; manca in P.

O come è pazzo<sup>1</sup> el cor che se disface  
in seguir donna che pietà non senta,  
che sempre indarno stenta,  
poi piangi i zorni andati ad uno ad uno.

Amor, amor, fusse io ancor dezuno  
de provar quanto è amara tua ferita!  
La mia misera vita  
è posta in foco e stò come tradito.

Venire non criti 'mai<sup>2</sup> a tal partito,  
perder un ben sincero e tanto acceso  
non avendolo offeso.

O celo, o terra, o Dio, fanne vendetta!  
O eretica zudia, sia maledetta  
l'ora, che sti occhi verso de ti<sup>3</sup> apersi,  
che l'intelletto persi  
mirando gli atti e 'l tuo parlar vezzoso!

L'aspetto tuo, madonna, grazioso,  
me messe in foco, che non me n'avviti.  
Ahi me, che mai non criti  
dolci principi aver si amaro fine!

Mille punzente e venenose spine  
m'affligge el cor; i occhi lacrima e zeme,  
poi che ho perduto insieme  
l'amor, la fede, el tempo e la fatica.

Tu l'hai veduto, senza ch'io tel dica,  
quanto tua vista me fò dolce e cara.  
La tua contrata amara  
ogni dì ha visto i mei perduti passi.

Occhi mei lacrimosi, occhi mei lassi,  
che altri ch'a lei guardar vui non sapevi,  
come non cognoscevi  
gli atti vezzosi e il contrario<sup>4</sup> desio?

O cor, che ardendo avii posto in oblio  
ti stesso e ad altri ogni or sempre pensavi,  
li bei atti suavi  
in vista dolci e amari ne li effetti!

<sup>1</sup> P. *misero è*; sugg. R. ed A. — <sup>2</sup> R. ed A. *venir mai non credetti*. —  
<sup>3</sup> P. *ver ti*; R. ed A. suggeriscono. — <sup>4</sup> Cod. *contento*; R. ed A. *suo finto*.

Piedi mei tristi, piedi maladetti,  
che andar plù non potivi in altro loco;  
pàrsevi si<sup>1</sup> bel zoco  
scòrzerme a quea<sup>2</sup> che me dovèa disfare!

O lengua, che adiutare e onorare  
me solevi in alcun altro punto,  
vidi come son zunto!

Chiamo mercede, e non è chi m'adiuta.  
Penna mia stanca, o penna ch'hai perduta  
le tue fatiche in prose e in rime tante,  
o poveretto amante  
piangi, s' tu sai, che tu<sup>3</sup> n' hai ben casone!

False speranze; o false oppunione,  
o somni persi, o vani mei pensieri,  
deh, come i mei piaceri  
son zonti ad altro fin che non credea!

Del tuo bel volto, ahi me, fatto me avea  
un celo in terra, un dio in paradiso;  
tradime el dolce viso<sup>4</sup>,  
quii occhi ladri, guardi ascosi e vani.

Ahi me, perse fatiche, o passi vani,  
o mio destino, o mia pietosa sorte,  
o surda, o cruda morte,  
tramme de queste pene amare in fine!

E tu crudel, cason de tante pene,  
cagna eretica, sasso, cor de piera,  
dolce pàr<sup>5</sup> tua mainera,  
ma tu sei dura aspera e crudele.

Se non curavi, ahi me, del tuo fidele,  
perchè sì dolce in vista te mostrasti?  
Sempre quii occhi alzasti,  
milli dardi amorosi al cor veniva.

Le veste bianche e de color de oliva,  
l'oro e le perle e gli abiti reali,  
gli atti toi temporali<sup>6</sup>  
aria infiammato d'amor uom salvazo<sup>7</sup>.

<sup>1</sup> si aggiungo. — <sup>2</sup> Cod. *quella*, ma la lettura veneta è egualmente  
*quea*; cfr. la 4<sup>a</sup> strofa seguente. — <sup>3</sup> *tu* con R. ed A.; P. manca. — <sup>4</sup> R. ed  
A. *viso*. — <sup>5</sup> *par* con R. ed A.; P. *per*. — <sup>6</sup> R. ed A. *triumfali*. — <sup>7</sup> da R.

El tuo bel volto pareo aver un razo,  
che a mezo el zorno avria scurito el sole.  
Poi dicivi parole

da rumpere e spezzar prede e diamanti.

Ahi me, mainere, ahi me, zentil sembianti,  
dolci mei labri, gola e capil d'oro!

A rinpensar me acoro  
quel che zà fu, or dove me ritrovo.

Mentre ch'io scrivo, i mei piantì rinnovo,  
tòrname a mente i bei piacer passati,  
e li bei tempi andati,  
le parolette, e i dolci e amari isdegni<sup>4</sup>.

Mille dolcezze et amorosi signi  
fra nui zà ditti in la tua casa bella,  
toi motti e tua favella  
me fa d'amor languire notte e giorni<sup>2</sup>.

Tante bellezze e toi costumi adorni,  
el tuo parlar polito, el tuo gran senno  
biastemare me fenno  
la grazia che è cason del mal che sento.

Per zò del troppo amor sforzato e spento  
pensai de far quel amoroso lazzo,  
che capo e zentil braccio  
in vano hol<sup>3</sup> chiuso, o vano mio pensiero!

O tu core spietato, acerbo e fero,  
or non te incresce quel che tu fecisti?  
El bel sangue sparzesti  
la notte amara fin al matutino.

Impallidisti el viso pellegrino;  
tu ben me 'ntendi, ben che parli scuro,  
nè zà punto me curo  
che altri comprenda el mio parlar coperto.

ed A. *avian fatto infiammare un uom sivagio*. — <sup>1</sup> Prendo il 2° emistichio da R.; P. *dolce et amare cigni*. — <sup>2</sup> *giorni* con R. ed A.; P. *dia*. — <sup>3</sup> P. *in vano o' l' ecc.*; R. *Che 'l cor zentile e 'l braço Indarno chiuse il vano mio pensiero*; A. *Che 'l calo e zentil braço Indarno colse, o vano mio pensiero*. È lecito, su un testo, prima volutamente, poi per trascrizioni, «scuro», avanzare l'ipotesi di tentato suicidio per amore?

Ma ben m'accorzo et hol<sup>1</sup> veduto certo,  
che altri te guida, te consiglia e regge;  
tu segui le sue legge  
e pari dura dove sei zentile.

L'altrui consiglio te fa parer vile,  
ch'el par tu ami pur in vezzo e in arte.  
Io parlo in bona parte;  
amor, ch'io t'azo, me fa questo dire.

El cor zentil, che vol amor seguire  
acceso de amoroso e bon<sup>2</sup> volere,  
desira el bel<sup>3</sup> piacere,  
cerca diletto e d'altro non fa cura.

Io vedo ben, che tu sei per natura  
zentil, cortese e savia et amorosa,  
vaga, bella e pietosa,  
ma tu sei dura per l'altrui consiglio.

Ahi zovenetta, quanto el te era meglio  
rèzerte per tuo senno ascosamente,  
che amico nè parente  
zamài sentisse l'amorosa trazza<sup>4</sup>.

Zùrote ben, se Dio non me disfazza,  
esserti vero amante era disposto,  
lial, fermo et ascosto  
seguir tua fè fin a l'estremo passo.

Se stata fussi più cortese, ahi lasso,  
sempre eri mia regina e mia madonna,  
mio poggio<sup>5</sup> e mia colonna,  
ogni mio bene avivi in tua bailia.

La sola grazia che 'l mio cor desia,  
non è sì grande, amante meschinello<sup>6</sup>.  
Io vedo, topinello,  
che donna altiera ascende a mazor zima<sup>7</sup>.

<sup>1</sup> P. *ho*; R. ed A. suggeriscono. — <sup>2</sup> P. *ben*; R. ed A. suggeriscono. — <sup>3</sup> *Cod. ben*. — <sup>4</sup> *trazza* = traccia. — <sup>5</sup> *poggio* = appoggio. — <sup>6</sup> *Cod. misero meschinelo* suggeriscono A. ed R. — <sup>7</sup> R.: *La sola gracia che mia cortesia Non è sì grande, mille chattivelli Di mente meschinelli Che 'n dona allieva ascenda magior cimma*; A.: *La sola gratia che 'l mio cor desia, Non è sì grande, mille cativelli, Amanti meschinelli con donne alliere ascende a magior cimma*.

E se tu mai de mi<sup>1</sup> fecisti stima,  
or l'hai mostrato in opera e in effetto!  
misero poveretto,  
intrato mai non fuss'io in questa danza!

Ma, poi che al tutto son fuor di speranza,  
che ho veduto del tuo amor la prova,  
che in ti non si ritrova  
mercè, da poi che son tradito a scorno<sup>2</sup>,  
io maledisco l'ora, el punto, e 'l zorno<sup>3</sup>,  
e 'l mese e l'anno che me innamorai,  
e mi, che me fidai,  
nel tuo bel volto privo di pietade.

Io maledisco tutte le fiade  
che mai passai per la tua contrata<sup>4</sup>,  
eretica spietata,  
che m'hai impenati<sup>5</sup> i mei passi perduti.

Io maledisco i soni e i canti tutti,  
le notte senza sonno indarno spese,  
e 'l dio d'amor, che prese  
l'alma improvvisa in amorosi lazzi.

Io maledisco el cor, che altri solazzi  
prender non sa, nè seguir altra voglia.  
O biastemata doglia,

o mia ostinata stella, o mio destino!  
Io maledisco la casa e 'l zardino  
e 'l ponte, tuo canale, barca e remo.

Tutto el mondo biastemo,  
fuor che costei, ch'è cason de sto male.

Ma, poi ch'el biastemar niente me vale,  
poi che parole el danno non restora,  
io vo chiamando ogni ora  
morte, che toglia sta mia vita ria.

E tu, crudele, eretica zudia,  
fin che m'avisti non m'hai cognosciuto,  
mo che m'arài perduto,  
el dì me chamerai ben mille fiade!

<sup>1</sup> P. *E s' tu medema may*; suggeriscono R. ed A. — <sup>2</sup> scorno da R. ed A.; P. *torio* con R. ed A. — <sup>3</sup> P. *I. m. el zorno l'ora e 'l punto.* — <sup>4</sup> A. *la dolce c.* — <sup>5</sup> *impenati* = riempiti di pena.

Zòveni innamorati, or v'inspechiati  
in sto misero amante sconcolato,  
che sotto cel stellato  
non fu sì caldo amor, nè tal sospiri.

Non attendete più vostri desiri,  
che in cor de donna ogni pietà è morta.  
Io ne ho fatta la scorta;  
miràti el tristo fin, miràti alquanto.

Deh, piaciavi ascoltare esto mio pianto<sup>1</sup>,  
che lieto<sup>2</sup> sopra ogni altro era nel mondo,  
or sun caduto al fondo  
e vo chiamando morte in ogni canto.

<sup>1</sup> P. *p. aldire alquanto*; suggeriscono A. ed R. — <sup>2</sup> P. *ch'eleto*; suggeriscono A. ed R.

— Donna mia pelegrina,  
bàsame un poco con la bocca bella!  
O anima divina,  
drizzate un poco, cara mia anzoletta!

— Ahi me mi meschinella,  
io contento el tuo core,  
ahi dolce amore,  
fa pur quel che tu vôi.....

Amante, certo e' sento  
che hai compito tutto el tuo volere;  
el to cor è contento;  
dorme un poco, deh, famme sto apiacere!

— Donna, el tuo volere  
e' son contento a fare,  
ma pur basare  
te voglio un'altra volta.....

— Donna, avemo dormito *motu suo*  
più de quattro ore, e i mattini sona:  
voglio prender partito;  
i' voglio andar, che nessuna persona,  
te zuro a fede bona,  
fin a qui<sup>1</sup> m'ha sentito.  
Io son vestito,  
statte ormai con Dio.

— Amante mio benigno,  
la man me<sup>2</sup> tocca, e poi te va con Dio.

— Donna, ancora io convegno,  
basar la bella bocca toa, che hai.

— Amante mio, tu sai  
ch'io t'amo più che Dio,  
vatte con Dio,  
che la porta è aperta.

<sup>1</sup> Cod. *fin qui*. — <sup>2</sup> Cod. *la man si me*.

## CONTRASTI

### II

WIESE, XXXIII, p. 169.

*L'altreri in gran secreto  
aldì Marta parlare  
con sua madonna quel che tu aldirai.*

— Madonna<sup>1</sup>, io te vedo  
in ciera sì turbata,  
seris'tu mai da freddo  
tanto contaminata?  
ma al mio zudisio e' credo  
che tu se' innamorata;  
se el è così, deschiàramelo ormai.

— Marta, io te prometto,  
che zà tel volsi dire,  
ma sto mio vil concetto,  
non ebbe tanto ardire.  
L'amor d'un zovenetto  
sì me fa l'alma uscire,  
se 'l to soccorso presto non me dai.

— Madonna, poni mente  
de chi tu te inamori;  
non te fidare niente  
de quisti traditori  
falsi e descognoscenti.  
Abbi caro el tuo onore!  
tu sei ben savia, pensa quel che fai!

<sup>1</sup> opp. *O madonna ecc.*

Venicey. |  
 — Marta non dubitare,  
 no aver melanconia,  
 quel m'ha preso amare,  
 non solo de qua via,  
 mostra de vaghezare  
 questa vicina mia;  
 va, di che alcun se ne acorresse mai.

— Madonna, quel che ho ditto  
 non dico zà per male,  
 ma sempre aviti oldito,  
 che tutti son inguale.  
 Ahi me, se 'l tuo marito  
 el vide per ste cale!  
 ben tu el cognosci, guarda quel che fai!

— Marta, io t'ò trovata  
 sempre più vigorosa;  
 ora sei tramutata  
 e fatta spaurosa.  
 S' tu avessi praticata  
 sta pietra preziosa,  
 non averisti li sospetti che hai.

— Madonna, sto mio dire  
 non ven zà da timore,  
 nè an<sup>1</sup> da poco ardire,  
 nè da viltà de core;  
 s' e' dovesse morire,  
 misera, per tuo amore,  
 e' farò quel che te contenterai.

— Marta, va prestamente  
 e non far più demora;  
 deh, non tardare niente,  
 che questa è a punto l'ora.  
 Va dove è el mio servente,  
 di che per mi non mora;  
 da la mia parte lo saluterai.

*E Marta<sup>2</sup> se desparte,  
 tole<sup>3</sup> da lei combiato;*

<sup>1</sup> né an = neanche. — <sup>2</sup> Cod. *Martha* ecc. — <sup>3</sup> Cod. *e tole* ecc.

*vàssene in quella parte  
 dove è l'innamorato;  
 tràsselo<sup>1</sup> da disparte  
 et ebbel salutato  
 da parte pur de sua madonna ormai.*

*El zovenetto oldendo  
 quel che Marta rasona,  
 in vista el va finzendo,  
 ma pur ben li consona.*

— Chi e' tu, el va dicendo,  
 e chi è sta tua madonna?  
 non la cognosco, schiàramelo ormai.

— No amante<sup>2</sup>, aver temanza,  
 che io so el tuo secreto;  
 per signo la tu' amanza  
 me dè questo anelletto  
 e disse, che in danza  
 tu gliel mettisti in deto;  
 se tu el cognosci, damme fede ormai.

*El zovenetto, quando  
 vede tanta chiarezza,  
 misero lacrimando  
 mosso da tenerezza,  
 Marta el va brazzando,  
 meschino, con dolcezza;  
 tanto conforto el non sentì zamai.*

— O Marta mia bella,  
 tu sei la ben venuta,  
 zamai miglior novella  
 non poria aver avuta.  
 S' tu fai che gli favella,  
 avrò zoglià compiuta;  
 a ti m'arecomando pur assai.  
 — Amante, no aver pressa  
 de volerli parlare;  
 tu sai, che qui son messa

<sup>1</sup> Cod. *trasseio*. — <sup>2</sup> Cod. *Amante*, non.



solo per començaré!  
Lassa<sup>1</sup> ch'io sia con essa,  
che t'imprometto fare  
per lo to amore quel che non fiè mai.

— Marta mia, te ringrazio  
de questo tuo bon dire;  
zamai non serò sazio  
da farte ogni piacere.  
E pur in breve spazio  
tu el porai ben vedere,  
che io farò quello che contento arai.

— Amante, l'ora è tarda  
e troppo qui sun stata;  
forse per mala guarda  
poria esser scornata.  
Statte, che Dio te guarda,  
che a casa son spettata;  
vivi zoglioso e lassa andar sti guai.

*Marta scaltrida e presta  
da lui fu despartuta;  
mèsse la cappa in testa  
per no esser cognosciuta.  
A casa con gran festa  
la fu ben ricevuta  
e dissi quel che tu intenderai.*

— Madonna mia, son stata  
da quel tuo zentil ziglio;  
feci la tua ambassata  
come me parse el meglio.  
Se tu sei innamorata,  
zà non me maraviglio;  
sì dolce perla non pratica' mai!

Guarda, se 'l poveretto  
ben t'ama a la secreta:  
parlando te imprometto  
ch'el non me dé mai creta<sup>2</sup>,

<sup>1</sup> Cod. *lasso*. — <sup>2</sup> *creta* = credito, credenza, fede.

per fin a che del deto  
me trasse la verghetta;  
lo la cognosse, e brazzòme assai.

Oldendo tal parole  
che gli fati portare,  
sì dolce e lungo bene  
e 'l suo soperchio amare,  
per pietà me vene  
più volte a lacrimare;  
de, non l'alcider, chè peccato fai!

— Io te prometto, Marta,  
non me vedrò mai stanca,  
fin che l'alma se parta  
e ste forze me manca,  
de farte aver la carta  
e de lassarte franca,  
poi che sta grazia conceduta me hai.

*Marta, oldendo questa  
promessa esser azunto,  
de dir fra sì non resta:  
— Io son pur a bon punto! —  
De gran solazzo e festa;  
la nota<sup>1</sup> tutta in unto;  
tanto conforto non sentì zamai.*

*Disse: — Madonna mia,  
deh, che poria mai fare,  
che tanta cortesia  
potesse soddisfare?  
ben che tua serva sia,  
pur me voglio obbligare  
morir per lo tuo amor, se tu vorrai.*

Madonna, al mio partire  
me disse el tuo servente,  
che te dovesse dire,  
(pregàme dolcemente)

<sup>1</sup> *noda* = nuota; *notar in unto* = notar nel grasso, frase veneta a dire, esser ricchi, esser beati.

che da ti vòl<sup>1</sup> venire  
per dirte le sue stente;  
àldilo un poco e sta grazia gli fai!

— Marta mia, el me pare  
acòrzerme in li atti,  
tu t'hai lassà voltare;  
crèdime, che sti matti  
~~dice pur de parlare~~  
sol per vegnìre ai fatti;  
ma il suo penser fallito i vegnerai<sup>2</sup>.

— Madonna, tua durezza  
non so, per che la sia;  
t'ama per zentilezza  
e non per villania.  
No aver tanta alterezza,  
no esser sì cruda e ria,  
chè, se l'alcidi, peccato farai.

De che ha' tu paura,  
de che<sup>3</sup> tremi sì forte?  
ha' tu forsi rancura,  
che lui sapia far sorte?  
S'el sta fuor de la mura  
e sian chiuse le porte,  
e tu sii dentro, che dubito n'hai?

— Marta mia, el se vole  
fuggir questo pensiero,  
fuggir le sue parole.  
Cridi, che dico el vero;  
ste sue lusenghe e<sup>4</sup> fole  
rumpe porte de ferro:  
la paglia al foco n'accostar zamai.

*Marta savia se mosse  
a sto modo a parlare:*

— Madonna, a tutte cose  
se pò remediare:

<sup>1</sup> Cod. volea. — <sup>2</sup> Cod. ma el suo pensiero falito li vegneray. — <sup>3</sup> Cod. que. — <sup>4</sup> aggiungo e.

làssal dir le sue angosse,  
làssalo pur parlare,  
e toa risposta non li dar zamai.

— O<sup>1</sup> Marta, sto to dire  
me voglio retinere;  
vògliolo esaudire;  
per farte sto piacere  
dèzilo far venire;  
ma fàzzote asapere,  
che mia risposta non avrà zàmai.

Quando chè è<sup>2</sup> notte scura;  
ch'el vegna a le due ore;  
vegna senza rancura  
e non abbia timore.  
Mio mari<sup>3</sup> per ventura  
allor sarà al scrittore<sup>4</sup>;  
ch'el parla e zanzi e dica pur assai.

<sup>1</sup> aggiungo O. — <sup>2</sup> Cod. Quando che l'è. — <sup>3</sup> Cod. marito. — <sup>4</sup> scrittore = scrittoio.

## III

WIRSR, XXXI, p. 159.

— Donna, sto mio lamento  
piàzzate aldir in pace;  
ascolta un poco e poi responderai.

— Amante e' me contento  
d'aldir quel che te piace;  
responder voglio a quel che tu dirai.

— Chiamo la morte ria  
el di<sup>1</sup> ben mille fiate,  
che in ti crudel zudia  
non so trovar pietade.  
In ti zà non credea  
fusse tal crudeltade.

O morte, vene e tramme de ste guai!

— O dolce caro amante  
la morte non chiamare;  
queste to pene tante,  
per Dio, lassale andare.  
Morire voria avante;  
che oldirte lamentare;  
tu te lamenti e zà casòn non hai.

— Ladra, quanto tu sei  
nel to parlar umièle,  
ma ne li effetti mei

<sup>1</sup> Cod. *zorno*.

tu sie' dura e crudele.  
L'è tanto tempo, ohi mei,  
che te son stà fidele;  
deh, dimme, che apiacer me fis'tu mai?

— Amante, el mio bel volto  
zamai non t'o celato,  
con zoglea e piacer molto  
sempre t'azo guardato.  
Sti toi lamenti ascolto,  
viemme de ti peccato,  
ma tu voi cosa che non averai.

— Donna, mercè te chiamo,  
deh, non pensar follia!  
per zentilezza t'amo  
e non per villania.  
Sol una grazia bramo,  
altro zà non vorria;  
in paradiso son, se me la fai.

— Amante, non cercare  
alcun mio desonore;  
cosa non dimandare,  
che sia contro el mio onore.  
Contenta son de fare  
tutto per lo tuo amore,  
se onesta grazia me domanderai.

— Solo voglio pregarte,  
che tu m'ascolti un poco.  
Fa che possa parlarte  
in qualche ascoso loco;  
ardo de parte in parte  
in sto amoroso foco;  
moro, se questa grazia non me fai.

— Amante, tu vo' quello,  
che far non tel porria;  
zuro per Dio del celo,  
ch' el non è in mia baillia.  
Prègote, amante bello,  
no aver melanconia;  
tu te consumi e altro non arai.

Is ut Des

Venes.: Ti me fa peccà

— Ahi me misero lasso,  
ahi me, che te aldo dire!  
o duro cor de sasso,  
come pò' tu soffrire?  
Tu m'hai conzunto al passo,  
che bramo de morire;  
biastemo el zorno che te vidi mai!

— O doice amante caro,  
per Dio, non biastemare;  
questo to pianto amaro  
ormai lassalo andare.  
Se io podesse chiaro,  
te voria contentare;  
ma più non posso; el me ne dole assai.

— O morte, o ria fortuna,  
o dio d'amor spietado,  
o celo, o terra, o luna,  
o mio cor biastemado,  
da picolin in cuna  
credo fui affatturado,  
che vo' pur driedo a chi de mi non cura!

Ma, poi, che 'l mio destino,  
vol pur che così sia,  
tristo gramo e topino  
serò la notte e 'l dia.  
Da ti sira e matino  
luntan conven che stia;  
me'<sup>1</sup> lassarte, che stare in tanti guai.

— Amante, s' tu me lassi,  
fatte rasòn che mora;  
quisti mei occhi lassi  
lacrimaranno ogni ora.  
Prègote quenzi passi<sup>2</sup>;  
non me lassare ancora;  
pò esser che dal cor te usisca<sup>3</sup> mai?

<sup>1</sup> me' per meglio è del cod. — <sup>2</sup> opp. *prego che quenzi passi*. — <sup>3</sup> *usisca*  
= *uscisca*, *esca*.

— Donna, ben che non passa  
quenze da tutte ore<sup>1</sup>,  
non creder zà che lassa  
el nostro antiquo amore.  
Ahi me, che t'amo massa<sup>2</sup>;  
tutto me strenze el core;  
ma se io te lasso, me perdonerai.

— Misera topinella,  
senza ti morirò<sup>3</sup>;  
la mia<sup>4</sup> fazza bella  
tutta la guasterò.  
Faròme monicella;  
mie trezze taglierò;  
guarda de quanto mal casòn serai.

— Ladra, ste tue minazze  
niente te zovaranno;  
mio<sup>5</sup> cor si disface;  
non pò durar l'affanno.  
Cridi ch' el me dispiace  
starme da ti lontano?  
Ben, se io te lasso, te ne passerai.

— Amante, e' te sconzuro  
per la bellezza mia,  
no aver el cor si duro,  
non far sta villania!  
Se tu me lassi, e' zuro,  
che io mi alcideria.  
E tu stando luntan che ne averai?

— Donna, se io son lontano  
dal tuo vago colore,  
forsi che a piano a piano<sup>6</sup>  
tu me uscirà' dal core.  
Con' pianti e con affanno  
toglio combiato<sup>7</sup>, amore;  
statte con Dio, chè più non me vedrai.

<sup>1</sup> con iato, opp. *da tutte l'ore*. — <sup>2</sup> *massa* = troppo. — <sup>3</sup> Cod. *mori-  
razo, guastarazo, taglierazo*. — <sup>4</sup> opp. *e la mia ecc.* — <sup>5</sup> opp. *el mio ecc.* —  
<sup>6</sup> Cod. *che pian piano*. — <sup>7</sup> *combiato* = commiato.

*Amante*  
 — Amante, ascolta, ascolta,  
 torna, non te partire!  
 amante, or ti rivolta,  
 aldi quel che vo<sup>1</sup> dire!  
 Tu saperai sta volta  
 in tutto el mio volere;  
 metti per fermo quel che tu aldirai.

S' tu soffri, e' te prometto  
 de farte ancora beà;  
 parlaròte in secreto  
 comè sempre hai cercà;  
 e prenderai diletto  
 del mio viso rosà;  
 aspetta pur, che possa e tu el vedrai.

— Donna, si dolcemente  
 tu m'hai pregato e prieghi,  
 che l'alma e 'l cor consente  
 a tuo voler me pieghi;  
 io serò paziente  
 acciò ch'el<sup>2</sup> tutto nieghi,  
 che, meschinello, son atto a sti guai<sup>3</sup>.

*Rosa*  
 Da po' che pur te piace  
 che soffra per tuo amore,  
 io portarò in pace  
 l'antiquo mio dolore.  
 Zèttomi in le to bracce,  
 o Rosà, o zentil fiore;  
 Recòrdate de mi quando porai.

<sup>1</sup> Cod. voglio. — <sup>2</sup> ad ciò che = fino a che. — <sup>3</sup> Cod. a servirte.

## LAUDI

## I

(NATIVITÀ)

Laudiam l'amor divino,  
 Iesù, quel bel fantino  
 ch'è nato piccolino.

Laudiam con tutta mente  
 Iesù, ch'è qui presente,  
 morto (e chi nol sente  
 quel fuoco divino).

Amor tanto m'accende,  
 tutto lo cuor me prende,  
 più che vento mi rende,  
 Maria, el tuo figliolino.

Lo tuo figliol, Maria  
 che sei chiamata dia,  
 fatta ha l'anima mia  
 ebria d'un caldo vino.

Io son inebriato,  
 d'un vino esagitato<sup>1</sup>,  
 che m'ha sì alterato  
 che non dormo e si'nclino.

E non dormo per sonno,  
 ma fuor di me si sono  
 vedendo in questo zorno  
 nato el verbo divino.

<sup>1</sup> Testo: d'un vino alto asagitato.

## IV

Il papa ha concesso quindeci anni  
de indulgenza a chi te pò parlare,  
cento e cinquanta a chi te tocca i panni,  
e altri tanti a chi te pò basare.  
E io che per te porto tanti affanni,  
di pena e colpa mi vòl perdonare.  
E se basar potesse 'l to bel viso  
l'anima e 'l corpo mando in paradiso.

## V

Se li arbori sapèssen favellare  
e le foglie lor, fusseno le lingue,  
l'inchiostro fusse l'acqua de lo mare,  
la terra fusse carta, l'erbe penne,  
le tue bellezze non potria contare.  
Quando nascesti, li anzoli ci venne;  
quando nascesti, colorito ziglio,  
tutti li santi furno a quel consiglio.

## VI

Sia benedetto il giorno che nascesti,  
e l'ora e 'l punto che fusti creata!  
Sia benedetto il latte che bevesti,  
la fonte dove fusti battizata!  
Sia benedetto il letto ove giacesti,  
e la tua madre che t'ha nutricata!  
Sia benedetta tu sempre da Dio,  
quando farai contento lo cor mio?

## VII

Non perder, donna, el dolce tempo c'hai;  
deh, non lassar diletto per durezza!  
Tempo perduto non s'acquista mai;  
nè anche in donna non riman bellezza.  
Però, madonna, guarda quel che fai,  
non perder tempo di tua giovinezza.  
Si che, donna, da voi debbo venire?  
Con qualche modo mandamel a dire.

## VIII

Presto me accorgerò, donna, se m'ami  
e vòl trarmi di questo mio martire.  
Presto m'accorgerò, donna, se chiami  
contenta de l'antiquo mio servire.  
Presto me accorgerò, donna, se brami  
di dar soccorso al mio gran desire.  
Presto me accorgerò di tuo talento,  
s' tu vòl ch'io mora, o che abbi contento.

## IX

S' tu sei donna gentil, tu 'l degi amare,  
servo che del tuo amore sia ben degno,  
e l'amor di quel solo seguitare,  
usando verso d'altri del contegno.  
Un solamente potria ben bastare.  
Per Dio, m'aggreva che dir te 'l convegno:  
chè non è onor nè non è gentilezza  
'n tanti amanti voler aver fermezza.

## X

Zoia mia cara, com' te soffre il core  
che 'l caro amante stia da te diviso?  
Non ti ricordi il nostro antiquo amore,  
l'usate feste e 'l dolce paradiso?  
Questa la doglia che mi passa el core,  
e rivoltami in pianto el dolce riso.  
O labri di coral, zùcaro e mèle,  
non hai pietà del to servo fedele.

## XI

Io mi viveva senza nullo amore,  
non era donna a chi volesse bene.  
Denanti a me paristi, o nobel fiore,  
per dar a la mia vita amare pene.  
E sì presto tu m'intrasti nel core,  
come saetta che da l'arco vene.  
E come intrasti, io presto serrai;  
perchè null'altra donna c'entri mai.

XX

Quattro sospiri ti voria mandare,  
e, mi meschino, fussi ambasciatore!  
Lo primo si te dègia salutare,  
lo secondo ti conti el mio dolore;  
lo terzo si te dègia assai pregare  
che tu confermi questo nostro amore;  
e lo quarto io te mando innamorato;  
non mi lassar morir disconsolato.

XXI

Più lieto amante di sto mondo fui,  
ora mi trovo el più disconsolato.  
E questo è stato pe 'l dir mal d'altrui;  
che malanno aggia chi m'ha incolpato!  
Ancora spero di veder colui  
stentare al mondo per sto gran peccato;  
e spero in Dio di veder vendetta  
di quella lingua falsa e maledetta.

XXII

Da poi ch'io vedo fermo il tuo volere  
e che al tutto abbandonato m'hai,  
lassar te voglio per farte apiacere  
e quinci per tuo amor non passar mai.  
El piacer ch'io ho avuto el vo' perdere,  
e più per servo, donna, non m'arai.  
Fammi quanti dispetti che tu sai,  
quel ch'aggio avuto, tu non mel tòrrai.

XXIII

BiaSTEMO il giorno che me innamorai,  
biaSTEMO il giorno che ti misi amore,  
biaSTEMO il giorno che in te mi fidai,  
biaSTEMO il giorno che ti déi il mio core;  
biaSTEMO il bene ch'io te volsi mai,  
biaSTEMO l'alma mia, che per té móre;  
biaSTEMO l'assai beffe che m'hai fatto:  
ancor biaSTEMO chi casòn n'è stato.

XXIV

Non ti ricordi quando mi dicevi  
che tu m'amavi sì perfettamente?  
Se stavi un giorno che non me vedevi  
con li occhi mi cercavi fra la gente;  
e risguardando s'tu non mi vedevi  
dentro de lo tuo cor stavi dolente.  
E mo mi vedi, e par non mi cognosci,  
come tuo servo stato mai non fossi.

XXV

Viver al mondo non voglio più mai,  
nè più conforto non spero d'avere.  
Poi che del tutto abbandonato m'hai,  
la morte cercarò per mio piacere.  
Ancora una sol grazia mi farai,  
e poi contenta tutto il to volere:  
dimmel palese, e no 'l tenir celato,  
se 'l tuo amor ad altri l'hai donato.

XXVI

Non piangerò già mai quel che t'ho fato,  
nè 'l dolce e longo ben che t'ho voluto;  
ma ben me dôle ch'io te sono stato  
fidel amante, e non m'hai cognosciuto;  
e per lo grande amor che t'ho portato  
merito alcun non aggio ricevuto.  
Ma sempre arai piacer di poter dire:  
ho fatto sto meschin per me languire.

XXVII

Fin ch'arò vita non serò mai stanco  
de biaSTEMAR i giorni trapassati.  
Aimè, che l'alma trista vien al manco  
pur impensando i bei piaceri andati!  
Misero me, che per conforto abbranco  
i fazzoletti che tu m'hai donati,  
e poi piangendo dico: lasso o mène,  
questo m'avanza de tutto il mio bene!

## XII

Gioioso vorria star, ma la fortuna  
per molti modi par che mi molesta.  
Par che 'l cielo e le stelle con la luna  
cerca di tórmi ogni diletto e festa.  
D'amarte non starò per cosa alcuna,  
e mia fede farotti manifesta.  
Fortuna, fortunezia quanto sai:  
pezio non mi pòi far che fatto m'hai.

## XIII

Dio ti dia bona sera, son venuto,  
gentil madonna, a veder come stai;  
e di bon core a te mando il saluto,  
de miglior voglia che facessi mai.  
Tu sei colei che sempre m'hai tenuto  
in questo mondo innamorato assai:  
tu sei colei per cu' i' vo cantando,  
e giorno e notte me vo consumando.

## XIV

Parlar io ti voria, e io non oso:  
tu che sai el modo, me 'l degi insegnare:  
chè co' li occhi m'ha' posto foco adosso;  
vedi ch'el arde, e non lo vôi stutare.  
Aiutame per Dio, chè più non posso  
cotante amare pene, omè, durare;  
se non me aiuti, moro per tuo amore;  
agi di me pietà, ligiadro fiore.

## XV

E' vèngote a veder, perla lizadra,  
e' vèngote a veder, caro tesoro.  
Non sa' tu ben che tu se' quella ladra  
che m'hai ferito il cor, tanto che moro?  
Quando io passo per la to contrada,  
deh, làssemi veder, o viso adorno.  
Quel giorno che ti vedo, non potria  
aver doglia nessuna, anima mia.

## XVI

Non te maravigliar, lizadra donna,  
se spesse volte passo de qua via:  
non sa' tu ben, che non ho altra donna  
che signoreza la persona mia?  
Tu sola sei de sta vita colonna,  
e quella sola che 'l mio cor desia.  
Sappi per certo che tu sola sei  
quella che bramo, e quella ch'io vorrei.

## XVII

Quei labri mi consuma fin a tanto  
che non li strenzo un poco al mio diletto.  
Deh, vengati pietà de mi alquanto,  
cara speranza del mio cor perfetto.  
Tu sei colei che porti il dolce manto  
d'ogni mio bene senza alcun sospetto;  
tu sei colei, per fin che tu sei viva,  
ch'io amerò, se morte non ci priva.

## XVIII

I' t'ho dipinta in su una carticella,  
come se fusti una santa de Dio.  
Quando mi levo la mattina bella  
ingenocchion mi butto con desio.  
Si t'adòro, e poi dico: chiara stella,  
quando farai contento lo cor mio?  
Bàsote poi, e stringo con dolcezza:  
poscia mi parto, e vòmen' a la messa.

## XIX

Dezo sempre servire al vostro aspetto  
che me destruge l'alma e 'l cor ognora?  
Non se de' mai porger qualche diletto  
al tristo del mio cor, prima che mora?  
Dezo sempre portar bagnato il petto  
de lacrime cotante che me accora?  
Dezo sempre servir chi più s'indura,  
o maladetta mia disaventura?



— Ahi, dolci labri belli,  
Atti onesti, zentili e signorili,  
D'oro son i capelli,  
E 'l fronte bello e dui occhi zentili.  
Per Dio, non esser vili,  
Larga un poco le quosse ;  
Ahi me, che angosse  
Me sento al cor venire !

coscie

— Amante, el tuo contento  
 Io vedo ben ch'el me convien pur fare ;  
 Dio sa che non me mento,  
 Son sforzata, più non posso durare ;  
 Ma te voglio pregare,  
 Che sto piacer stia ascoso,  
 Che in lacrimoso  
 Pianto non ritorni.

— Donna mia pelegrina,  
Bàsame un poco con la bocca bella !  
O anima divina,  
Drizzate un poco, cara mia anzoletta !

— Ahi me mi meschinella,  
 Io contento el tuo core,  
 Ahi dolce amore,  
 Fa pur quel che tu vòì...

Amante, certo e' sento  
 Che hai compito tutto el tuo volere ;  
 El to cor è contento ;  
 Dorme un poco, deh, famme sto apiacere !

— Donna, el tuo volere  
E' son contento a fare,  
Ma pur basare  
Te voglio un'altra volta...

— Donna, avemo dormito  
più de quattro ore, e i mattini sòna :  
Voglio prender partito ;  
I' voglio andar, che nessuna persona,  
Te zuro a fede bona,  
Fin<sup>o</sup>a qui m'ha sentito.  
Io son vestito,  
Statte ormai con Dio.

— Amante mio benigno,  
 La man (si) me tocca, e poi te va con Dio.  
 — Donna, ancora io convegno,  
Basar la bella bocca toa, che hai.  
 — Amante mio, tu sai  
 Ch'io t'amo più che Dio,  
 Vatte con Dio,  
 Che la porta è aperta.

— Ahi, donna graziosa,  
 Vanne a dormir, che te ne vo' pregare;  
 Non esser sì spaurosa,  
 Che te prometto de non te toccare.  
 Andémossi a posare,  
 E fa senza rancura,  
 No aver paura,  
 Che non te farò male.

— Amante, e' son contenta;  
 Adesso io voglio a dormire andare;  
 Fa pur che non te senta  
 Presso de mi, s' tu me vòì consolare.  
 Così porai ben stare  
 Da pié in capo del letto,  
 Così un pochetto  
 E poi andare con Dio.

— Donna, la ben trovata  
Per mille volte sii in questo letto.  
Io t'ho pur abbrazzata,  
Lassame star così con ti un pochetto.  
Tu sei il mio diletto,  
Tu sei la vita mia,  
Umile e pia,  
Benigna e graziosa.

— Amante mio, che fai?  
 Dov'è la fede che tu m'hai zurato?  
 Perché basata m'hai?  
 Lassame star, che tu fai gran peccato.  
 Tu t'hai sì sperzurato.  
 O che ardir disonesto,  
 Dio mio, è questo?  
 Ancor basata m'hai!

(Cod. O D. m.  
 che è q. / a c.  
 a. d.)

— O bella più che viola,  
Donna mia cara, benigna e graziosa,  
Ahimè, candida gola,  
O labri belli, o mia faccia amorosa,  
Non esser sì spaurosa,  
Lassamete abbrazzare,  
Ancor toccare  
Un poco al mio desio.

— La mia forte ventura  
 Si m'ha condotta qui con ti a penare.  
 Lassa(me) la investidura;  
 Tu m'hai spogliata, mò che vo' tu fare?  
 Amante, n(on) me sforzare;  
 Guarda quel che tu fai;  
 Spogliata m'hai,  
 E mò mi vòì toccare.

— Ahi, fiore de le belle,  
Donna lizadra, aspetto pelegrino,  
Ste tue dolce mamelle  
Basar le voglio un poco al mio dominio.  
O viso molesino,  
Donna bella e zentile,  
Non esser vile,  
O fior de lizadria.

— Amante sagurato,  
 Mò che è questo che sento (che) tu me fai?  
 Tu te ha' zà dispogliato,  
 E la camisa zà squarzata (tu) m'hai!  
 Per Dio, peccato fai,  
 Non me strenzer sì forte,  
 Ahimè, la morte,  
 Per Dio, voria avere.

— Amante, tutta e' tremo,  
Moro di freddo, ho i piè tutti agiazati;  
Non so come faremo;  
Io ho i mei zòccoli de suso lassati;  
Parme [che] semo matti  
A questo freddo stare;  
L'è meglio andare  
Qui in sta camarella.

— Donna, l'è bon pensiero;  
Credo che meglio scia che potesse  
Andare, a dirte el vero,  
In loco che sto vento non sentesse.

— Amante, chi sapesse  
Quest'altra porta aprire,  
Possémo zire.  
In una camerella.

— Donna, io voglio andare  
A sta porta; mostramela al presente;  
Tu sai ben ch'io so fare  
Cosa, che aprirò io subitamente:  
Senza rumpere niente,  
Entro nui anderemo;  
Andemo, andemo,  
E più non dimorare.

— Amante, ecco la porta;  
Fa pur pian pian, che sentudo non sia.  
Cun atti modi volta,  
Che mai più grama fu' a la vita mia.  
— Donna, (te) fazo la via,  
La porta aperta t'[h]azo,  
Io enterazo  
Con la bona ventura.

— Amante mio scaltrido,  
S' tu l'hai aperta, el mio core è contento;  
Ma io non t'ho sentido,  
Forsi ha' tu fatto qualche incantamento?

— Donna, per questo vento  
Non se aldirà zamai;  
E tu lo sai;  
Che bisogna più dire?

— Amante, lassa(me) andare  
Inanti mi, per cason che l'è scuro;  
Forsi porristu dare  
A qualche modo del capo in lo muro.  
E per Dio te zuro  
Un letto nui avremo;  
Nui posaremo,  
Ché ho voglia di dormire.

potresti tu

— Donna, io son contèto;  
Andemo pur, o mia cara anzoletta;  
Per questo freddo vento  
Meglio è fare così, anima (mia) bella;  
Stare in sta camerella  
E insieme abbrazzarsi  
E (cos)si posarsi  
Per fin a li mattini.

— Mò che parlar è questo,  
Che te aldo dire, oh me topinella?  
Tu sei sì desonesto;  
Lo onor del mondo e' temo, poverella.  
Ahimè, che son donzella,  
Se questo vien sentito,  
Zamai marito  
Non poterò trovare.

— Amante, tu ti smatti;  
 Vedo certo, non piovera sta notte.  
 S' tu non rumpessi i patti,  
 forse presto e' t'apreria le porte.  
 In fin a mezza notte  
 Staria a rasonare  
 Con ti, e a parlare  
 De quel che ti piacesse.

— Donna, per Dio te zuro  
 D'esserte onesto, e tu el potrai vedere:  
 Fallo col cor sicuro,  
 E non aver paura e non temere;  
 Tu pòi ben sapere  
 Che, se avesse voluto,  
 Avria compiuto  
 Tutto el mio desio.

— Amante, se credesse  
 Doverte aprire, e tu dovessi fare  
 Contra tante promesse,  
 Che sai ch'hai fatto, de non me toccare,  
 Io te lassaria stare  
 Al freddo questa notte;  
 Ma provaròtte,  
 Se tu serai liale.

— Donna, senza dimore  
 Vien ad aprir, ché per Dio non faria  
 Contra del tuo onore,  
 Per quanto (che) vidi mai in vita mia.  
 Ma, acciò che tu non sia  
 sentuta zepegare,  
 Tu pòi lassare  
 I zèccoli de suso.

— Amante, e' vegno zoso;  
 Sta ben secreto, che non sii veduto.  
 Ho el cor si spauroso  
 Che in qualche modo non sii cognosciuto.  
 Ora sii proveduto  
 E leva su la porta;  
 Io l'ha[zo] aperta;  
 Entra securamente.

— Donna, io son entrato,  
 Serra la porta, che non sii sentita.  
 Io son tanto beato,  
 Contento più che fussi a la mia vita.  
 Ahi, Rosa mia polita,  
 Tu sei la ben trovata,  
 Donna apreziata,  
 O fior de lizadria!

— Amante, che faremo  
 Per contentarti, ahi me mi poveretta?  
 Insieme nui andremo  
 A star un poco sotto sta lozetta.  
 Sentà su sta banchetta  
 Con mi a rasonare,  
 Non me toccare  
 Se tu vòl che e' t'ami.

— Ahi viso mio polito,  
 Contento son de far el tuo volere:  
 Poi che tu ha' consentito  
 Lassarme intrare, per Dio non temere.  
 Or démosi piacere,  
 Dolce mia anzoella,  
 O bocca bella,  
 Che morire me fai!

— AMANTE, NON SUBIARE ;  
 Or t'[h]o sentito, zà fa più d'un'ora :  
 Me conven aspettare  
 Perché mia madre no è dormire ancora.  
 Aspetta qui de fuora,  
 Fin che ritornerazo ;  
 Poi te apirazo,  
 Come è el tuo desio.

— Donna, io son contento ;  
 Tutto quel che tu vòl e' voglio fare :  
 Ma per Dio io sento  
 Ch'el pioverà, e non potrà fallare.  
 Deh vògliati spazzare ;  
 Ché, se al coperto io stesse  
 E poi piovesse,  
 E' non (me) ne curaria.

— Amante, tu caleffi ;  
 Vedo ben che tu me vo' ingannare :  
 Tu vòl con sti toi vezzi  
 Tenirme qui con esso ti a zanzàre.  
 Tu fai mal a parlare  
 Con sti argomenti tanti,  
 Quisti èn sembianti,  
 Che tu non me vòl bene.

— Donna, io te imprometto,  
 La verità si è così, anima bella ;  
 E s' tu non credi questo,  
 Metti la man fuor de la fenestrella.  
 Credi tu che novella  
 Io fessi al tuo conspetto ?  
 L'è cossi (de) certo,  
 Crédime a la mia fede.

spicciare

cianciare

sono

giuro

— Amante, el vero vedo ;  
 Statte con Dio, che me ne voglio andare,  
 Perché io sì mi credo  
 Che mia madre se sia gittà a posare ;  
 E' vo a riguardare :  
 Se [e]la dorme ancora,  
 Senza dimora  
 A ti voglio tornare.

— Se la ventura vuole  
 Che questa notte io intra ove è costei,  
 Non guarderò a parole che...  
 Che la me dica e farò i fatti miei ;  
 Non curarò se lei  
 Me dirà : « E' cridarazo » ;  
 Pur io farazo  
 Tutto el mio volere )

— Amante, e' son tornata ;  
 Mia madre dorme, e tutti gli altri fanti.  
 Io son quasi agiazzata,  
 El freddo è grande, e tremo e batto i denti.  
 E' non son sì valente,  
 Né ho cor de liono ;  
 A sto balcone  
 Me sento agiazzare.

— Donna, l'è gran rasone ;  
 Tu stai là suso, e sto vento t'ammala :  
 Non star più al balcone ;  
 Viéntene pian pian zoso per la scala.  
 Se questo vento cala,  
 Temo ch'el piova forte ;  
 Apre ste porte,  
 Lassame in casa intrare.

— O lapri di corallo,  
 O bocca, o petto, o volto inzuccherato,  
 farai tu tanto fallo,  
 Che mi disparta sì desconsolato?  
 — Amante, presto e ratto  
 Vattene e sta contento.  
 Ahimè, che sento  
 Zopegare de sora.

— Dolce mia Rosa cara,  
 Lassa toccarte un poco al to fidele;  
 Non me esser tanta avara  
 De quei bei lapri dolci più che mele.  
 — Amante, in ste novelle  
 E' tremo tutta quanta;  
 I galli canta;  
 Or vattene in bona ora.

— Donna, poi che tu vòì,  
 Per fin a doman me starò contento,  
 Ma guarda pur che poi  
 Da ti non abbi un canto in pagamento.  
 — Amor, no aver spavento,  
 Pàrtite de bon core,  
 Drietto a (le) quatro ore  
 Doman tu vegnerai.

— Regina del cor mio,  
 Inzenocchiato végnote davante,  
 Se me ne vo con Dio,  
 Fa che 'l to cor me sia fermo e costante.  
 — O dolce caro amante,  
 Pàrtite consolato,  
 Che mai lassato  
 Da mi tu non serai.

Ma pregote, servente,  
 La seradura cónzela pian piano,  
 Così accortamente,  
 Che alcun mai non s'aveda de l'inganno.  
 — Donna, no aver affanno;  
 Addio dolce cor mio,  
 Vatte con Dio,  
 O mio caro tesoro!

O matto, o babbion,  
Pur mò m'avedo del mio gran difetto,  
Che un sì zentil boccon  
gàlder non l'ho saputo al mio diletto!  
Io fui ben mal discreto  
Guardare al suo disdegno;  
Doman (io) convegno  
Compir sto tal lavore,

— Sta pur indrieto, amante,  
Ché ben mi stessa mi saprò sugare ;  
Tu vuol pur farte avante :  
Deh, tien le man a ti, non me toccare !  
S' tu non me lassì stare,  
Su le man te darazo,  
Che te farazo  
Incender di dolore.

— Rosa, si tu me dai,  
Le botte me seràn zuccaro e melle :  
Bàttime pur, s' tu sai,  
Pur ch'io tocchi le tue fattezze belle.  
Serai tu sì crudele,  
Ch'e' non basi e tocca  
La bella bocca  
De tanto dolzore ?

(cod. tanto)

— Amante desliàle,  
Dov'è la fede che me promettesti ?  
Tu butti drie le spale  
I sacramenti tanti che facesti.  
Amante tu non resti  
De volere accostarte ;  
Deh, sta da parte  
E più non te mentire.

(cod. prometisti)

dietro

(cod. fecisti)

— Rosa, pur che te basi,  
Ben ne l'inferno voglio esser dannato ;  
Per mio amor soliri e tasi,  
Che tal sperzùr non è mortal peccato.

— Amante, or vien tu matto !

Ahi, ben m'hai trattata,  
Che m'hai basata  
Per forza al tuo desio !

— Donna, forsi tu credi  
Ch'io sia entrato per dir paternostri ?  
Ormai conven che io vedi  
Sta nocte (è) el fin de questi amori nostri.  
— Amante, tu te mostri  
Or troppo furioso,  
Che in terra zoso  
Tu me vòl buttare.

Amante, e' cridarazo ;  
Lassame star ; tu non me vòl lassare ?  
Perdio, te sgrafarazo  
E cridarò se non me lassì stare !  
Ahi me, non me sforzare,  
Non me strenzèr la gola ;  
Una parola  
Almen vogli ascoltare !

— Donna, di' pian, per Dio,  
Più non cridar, che non te tocarazo.  
— Amante, el to desio  
Zamài sta notte e' non contentarazo :  
Doman io t'aprirazo,  
Se morte non mi tòglia,  
E la tua voglia  
Porrai contentare.

— Donna, se 'l [me] credesse,  
Pur per sta notte ben me passaria.

— Amante, ste promesse,  
Atenderòtte, pur che viva sia.  
Vedo che vien la dia ;  
Aldi tuttì i mattini,  
E li vicini  
Si leva a lavorare.

— Donna, s[e] i' te tocco  
 Le man seccar se possa de presente :  
 Prova sta volta un poco  
 Si te serazo onesto e riverente.  
 Se te tocco niente,  
 Me vegna ogni biastéma,  
 Ch'io pianza e zema,  
 E mai no abbi diletto.

— Ahi meschinella, e' tremo ;  
 Non so qual volta prenda nel mio core :  
 L'onor del mondo temo ;  
 Da l'altra parte el me combatte amore.  
 O caro servidore,  
 Se io te son zentile,  
 Non me esser vilè ;  
 In le tue man me zetto.

— Donna, per Dio te zuro  
 De essere onesto, e non aver paura :  
 Stame col cor sicuro  
 E pur zoso vien pian, senza rancura.  
 Ogni cosa par dura  
 Sempre al comenzamento :  
 Prendi ardimento  
 E vien, su la mia testa.

— Se pur tu vuoi intrare,  
 Amante, zura presto de partire ;  
 La mia zelosa mare  
 Suol da quest'ora in mio camin venire.  
 — Donna, vénime aprire,  
 Che certo, ti prometto,  
 Starò un pochetto,  
 (E) non te darò molesta.

del

Pe  
 di e  
 brate  
 colta  
 di p  
 I  
 duc  
 sero  
 guag  
 non  
 te, d  
 del  
 ne s  
 o an  
 que  
 l'om  
 L'  
 ria c  
 gioio  
 e il  
 lirica

Sopra  
 Venti  
 delle  
 da Be

— Amante, e' son contenta,  
 S' tu sei bon ladro, àprite pian piano,  
 Pur che non se apalenta,  
 S' e' te fazo ben, el mio tristo ingano.  
 Prego el Signor soprano  
 Che sto piacer stia ascoso,  
 E vegno zoso  
 A farte ormai beato.

( — Se io entro da costei,  
Ben serò pazzo a perder tal boccone :  
Solazzarò con lei ;  
Avogador non temo, né presóne.  
Ormai pagato e' son  
De tutto el mio servire ;  
Me sento aprire ;  
El zogo mio è spazzato.)

¶ — Donna, che sta' tu a fare ?  
 Di freddo qui me agiazzo ; àprime ormai !  
 — Amante, a dirte el vero,  
 Temo de aprirte ; el cor no 'l me consente.  
 Te cognosco sì fiero  
 Zurar subitamente.  
 De' (sti tui) sacramenti,  
 Che me farà rasone ?

— Donna, no aver temanza ;  
 Créde(re)stu forse che zudeo io sia ?  
 Ancor no hai cognoscanza ;  
 Non creder che zurassi la busia.  
 O dolce anima mia,  
 Apri securamente ;  
 Alegamente  
 Ingiotti sto boccone.

appalesi

avvocato (giu-  
 dice di Stato)

spacciato, com-  
 piuto

(cod. de man  
 zugare s.)

(cod. a. mai h.)



— Amante, ste promesse  
Credo che avrian certo curte attese ;  
Tu vai sempre in presse ;  
Zà non è tempo d'esserti cortese.  
Aspetta ancora un mese,  
Che me consigliarò,  
E vederò  
Come porai intrare.

— Donna, tu vòl cercare  
De venderme vèsighe per lanterne ;  
Se dovesse crepare,  
Più non starazo in queste pene eterne.  
La fine vo' vederne ;  
Sole due parte sono :  
O te abandono,  
O tu me dezi aitare.

(cod. aprire)

— Amante, io vedo espresso  
Lassarne vòl e far sta villania.  
Tu vòl che t'apra adesso :  
Se ben volesse, certo non porria.  
Le chiave par che sia  
In camin de mio padre,  
Perché mia madre  
Teme d'i nostri amori.

— Donna, ben ho riparo,  
Che senza chiave la porta aprirazo :  
Io son perfecto laro,  
De grimaldelli i son maistro sazo.  
To' via de bon corazo  
El passador del legno,  
E vederemo  
Ch'io aprirò de fuori.

ladro  
saggio

(cod. facto)

— O spirito scaltrido,  
Questi to ingegni me farà morire ;  
Tu vegnerai sentido,  
Che l'uscio crida forte in el aprire.  
Se alcun vén a sentire  
Nel spinzer de la porta,  
Io serò morta  
E missa in gran malanno.

— Donna, no aver spavento ;  
Alza ben l'uscio quando tu aprirai :  
Così è terribel vento,  
Rèmore alcun non se aldirà zamai.  
Tutti sono oramai  
Dal sonno trammazzati,  
Coperti e guati  
Per lo freddo stanno.

— Misera innamorata,  
Tu me conforti con sto tuo parlare ;  
Per ti sarò disfatta  
Se alcun ti vede da quest'ora intrare.  
— Donna, non dubitare,  
La notte è tanta scura ;  
(E) per la (gran) freddura  
Nessuno olsa apparere.

osa

— Più non contaminarme ;  
Amante, non te voglio compiacere ;  
Tu cerchi de achiaparme  
Con ste tue arte e con ste to mainere.  
Se podesse vedere,  
Che tu me fussi onesto,  
Forse de questo  
E' te faria apiacere.

— Donna, poco mi vale  
 Questo to bene che niente me zova.  
 Vòglime, avanti, male,  
 E fa che dolce verso mi ti trova.  
 Or quanto è cosa nova  
 Per altri affaticarsi  
 E consumarsi  
 E perder la fatica !

piuttosto

— Amante mal discreto,  
 Or non ti basta che con ti rasóna ?  
 Ma, ch'e' ti mostra el deto,  
 Tu vuoi la man con tutta la persona.  
 La mezza notte sona,  
 E iò sto qui a parlarte ;  
 Ben pó bastarte,  
 E tu pur me dai briga.

dito

— Donna, l'è poco senno ;  
 Tu sei là suso, e io qui a rasonare ;  
 Sì forte nui parlemo,  
 Che li vicini el pó ben ascoltare.  
 Lássame in casa intrare,  
 Ché, stendo qui de fora,  
 Convén che ancora  
 Se abbi desonore.

stando

— Tu predichi al deserto,  
 Amante bello, e fiato non perdere.  
 Come t'avessi aperto,  
 Cadéne e zippi n(on) te porria tenere.  
 — Donna, per Dio, no(n) avere  
 Sti tui spaventi pravi ;  
 Staremo savi  
 Come frati e sore.

ceppi

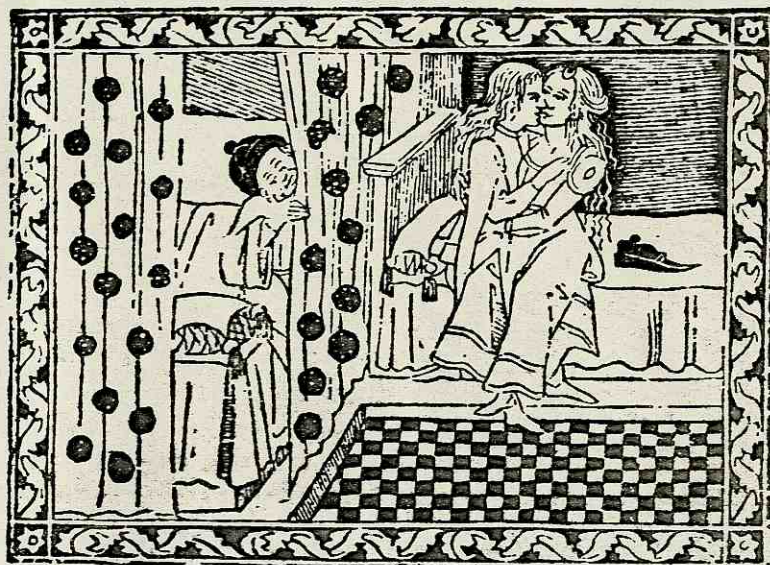
NO  
 — Donna, pur mi dispiace  
 Perdere el tempo e la fatica mia;  
 Ma, poi ch'el non ti piace  
 Darne la zoià che 'l mio cor desia,  
 Anzi meglio saria  
 A Dio drizzar la mente,  
 Ca el corpo stente  
 E l'alma sia dannata.

NO  
 — Amante, ben m'avvedo,  
 Che sei di lupo diventato agnello;  
 Ma certo io non te credo.  
 Tu vuoi dir altro sotto sto mantello.  
 Sto tuo parlar si bello  
 De falsi vizi è pieno;  
 Con sto tuo senno  
 Credo esser gabbata.

(2)  
 — Donna, io voglio al tutto  
 Veder la fin de questo mio tormento.  
 Ormai io son passato  
 De aver parole e frasche in pagamento.  
 Fàciote sacramento,  
 Se tu non mudi verso,  
 Che m'abbi perso,  
 E t'abandonerazo.

— S' tu fessi tanto fallo,  
 Amante, tu saresti ben villano;  
 Tu m'hai posto in ballo,  
 E mò lassarme con la coda in mano;  
 Tu [sa'] ch'el compì un anno  
 Che t'amo più che Dio;  
 Altro desio  
 Oramai non [h]azo.

pasciuto, sazio



E ben che spieri di poter tornare  
 Presto, madonna, a la tua lizadria,  
 Sempre dove e' me sia  
 Averò in bocca el to prezioso nome,

(cod. manca p.)  
 (cod. poter p. A  
 a)

E quìi bei occhi e le deaurate chiome  
 Me starà fitti sempre ne la mente;  
 Come è liale servente,  
 Me forzarò sempre de farte onore.

A Dio te lasso adonca, o car signore,  
 Che teco più non posso far dimora;  
 Questo partir m'accora  
 E non lo posso a niun modo fugire.

Il Cod. continua con una strofa incompleta:

Pur al tuto me conven partire,  
 zunto son a quel che non voria;  
 o dolce perla, o cara anima mia.  
 . . . . .

## dai CONTRASTI

— AMANTE, A STA FREDDURA,  
 Perché sei qui venuto?  
 Ben cognosciuto  
 E' t'[h]azo in el spudare.  
 — Ora che è notte scura,  
Donna, vegno a parlarte  
E dimandarte  
Adiuto al mio penare.

ho

Non sei ancor pentuta,  
Che un anno indarno m'abbi affaticato?  
L'anima tua è perduta,  
S' tu non succorri el prossimo affannato.  
Non star più in sto peccato,  
 → Vate a confessare  
E dir al frare  
El mal che tu me fai.

— Amante, per ti tiene  
 Sto tuo consiglio, ché farò ben senza.  
 El carneval si vene,  
 Tempo è da festa, e non da penitenza.  
 Omo de conscienza,  
 Che vene a predicarme  
 Per alazzarme,  
 Ahi, quanto mal tu fai!

prendermi al  
 laccio

— Amante, e' t'apro adesso ;  
Ben vederò se tu sei savio e piano  
Come tu m'hai promesso  
Starne cortese e non zugar de mano :  
S' tu me sarai villano,  
Per Dio, te faccio certo,  
Che mai aperto  
Da mi più non serai.

— Donna, troppo demori ;  
L'ora trapassa, e io meschin m'agiazzo.  
Leva sti passadori !  
Che sta' tu a fare ? Or hai tu alcun impazzo ?  
— Amante, un cadenazzo  
Me inganna solamente ;  
Pur a gran stente  
E' l'[h]azo aperto ormai.

indugi

— Donna, leva la porta,  
Accio che non la eridi ne l'aprire.  
— Amante, or ti conorta,  
Intra pur dentro ; alcun non pó sentire ;  
Dentro tu pòi venire ;  
Veni in la corte,  
Fin che ste porte  
Io compì de serare.

Amante, e' ho serrato ;  
Veni securo, vénnime pur dreto,  
E vieni guato guato,  
Che T fante dorme in questo cameretto.  
— O mia cara anzoletta,  
Sotto sto portoghietto  
Con mi un pochetto  
Mettite a sentire.

(cod. sedere)

— Misera mi, che ho fatto,  
Ahi me, che offesa è stata questa mia.  
Sempre sia diastemato  
El mio core c'ha fatto sta follia !  
Ahi me, la pazzia mia  
Védola pur adesso,  
Per ti (me) son messo  
Al porto de morire !

(cod. f. tanta f.)

— O Rosa, lassa andare  
Quisti lamenti vani che tu fai,  
E più non lacrimare ;  
Per mi zamai vergogna no averai.  
Io prego Dio che ormai  
Fiamma dal cel me affoca,  
Se per mia bocca  
Se potrà mai sentire.

(cod. v., donna, c.)

— Deh, tasi, amante, tasi  
Lassa, che pianga mia fortuna fella.  
Ahi me, che mille casi,  
Me pón far sempre triste e topinella !  
Ahi me, che son donzella !  
Se questo ven sentito,  
Zamai marito  
E' non potrò trovare !

15 Jan  
Eric

— Priégote, dolce stella,  
Volta sti pianti in delettoso riso ;  
Questa è la notte bella,  
Principio de ogni nostro paradiso.  
Lassa sugarte el viso  
Con le me proprie mane,  
S'io non fo plane,  
Di' ch'io te lassa stare.

Mon